

Quale economia ci attende
dopo la pandemia
nel mondo e in Svizzera?
Ne parliamo
con il professor Mauro Baranzini

INTRECCIANDO SOLIDARIETÀ SI SUPERANO LE CRISI

di MARCO FANTONI

I PREMIO NOBEL PER L'ECONOMIA 2014, JEAN TIROLE, AFFERMA NEL SUO SAGGIO "ECONOMIA DEL BENE COMUNE" CHE GLI ECONOMISTI -SECONDO ALCUNI- NON SERVONO A NIENTE, MENTRE -SECONDO ALTRI- SONO SÌ INFLUENTI, MA LE LORO RICERCHE LEGITTIMANO POLITICHE CONTRARIE AL BENE COMUNE. IN QUESTO TEMPO DI PANDEMIA CON LE CONSEGUENZE CHE HA PROVOCATO SULL'ECONOMIA MONDIALE E LOCALE, ABBIAMO VOLUTO SENTIRE IN MERITO IL PENSIERO DI MAURO BARANZINI, PROFESSORE EMERITO DI ECONOMIA ALL'UNIVERSITÀ DELLA SVIZZERA ITALIANA, IN PARTICOLARE SU COME SIA POSSIBILE OPERARE SU MODELLI ECONOMICI PER IL BENE DI TUTTI.

Professor Baranzini, oggi ha senso parlare di economia e, soprattutto, di quale economia?

"Il discorso di *quale economia*" è molto attuale, si vorrebbe arrivare ai livelli di produzione dell'anno scorso, ma è chiaro che non lo si potrà fare, penso in particolare al settore dei viaggi, delle vacanze all'estero in posti lontani, dell'automobile, dell'aeronautica o degli orologi di lusso, settori che soffriranno tantissimo; probabilmente è giunto il momento in cui dovremo decidere meglio quali produzioni e quali siano i migliori consumi".

Jean Tirole, si chiede che fine abbia fatto la ricerca del bene comune e in che cosa l'economia può contribuire alla sua realizzazione.

"Sono convinto che occorrerà ripensare a molte cose, in modo particolare come le classi forti dimostreranno tutta la loro solidarietà verso le classi deboli. Questa pandemia colpisce tre volte i meno fortunati della nostra società. Li colpisce a livello internazionale, perché saranno le economie dei paesi più arretrati che soffriranno di più, che magari non avranno i soldi per curarsi o per comperare il vaccino; questo lo stiamo già vivendo. Anche nelle nostre società sono le classi più deboli che soffrono maggiormente; penso agli ultimi dati sulla disoccupazione in Ticino, dove in particolare hanno perso il lavoro soprattutto le donne, coloro che sono meno retribuite e chi lavora a tempo parziale. E poi, purtroppo, sappiamo che anche dal punto di vista del ceppo etnico il COVID-19 è fortemente discriminatorio: nel Regno Unito e negli USA sono gli afro-americani, e gli originari del sud est asiatico che ne sono maggiormente colpiti."

Apparentemente la crisi finanziaria iniziata nel 2008 sembra non abbia portato a cambiamenti. Vista l'esperienza di quegli anni, oggi vogliamo veramente cambiare oppure si cercherà di continuare con i modelli conosciuti?

"Io credo che ci siano classi sociali e demografiche con sensibilità diverse. Nel senso che probabilmente le persone anziane che hanno vissuto i decenni passati di buona crescita economica, ma che hanno anche ricordi meno felici della nostra società, sono più sensibili a questo aspetto; lo vedo anche nel mio entourage: noi genitori, noi nonni abbiamo un approccio completamente diverso e diciamo: "Se per un anno, due o tre non possiamo trascorrere le vacanze al mare in Italia, non dico alle Maldive dove non ci siamo mai stati, non è la fine del mondo", mentre i giovani probabilmente scalpitano molto di più perché la storia non gli ha insegnato molto. Magari è anche responsabilità nostra se esiste questo divario generazionale."

Fondamentalmente il nostro paese sta bene, è ricco, ci sono una serie di aspetti sociali da mantenere e da migliorare, ma se dovesse trovarsi davanti ad un secondo lock-down, ce la farebbe?

"Sì, il nostro paese vi saprebbe far fronte. Sarebbe un momento difficile, ma credo che riusciremmo a superarlo con un minimo di solidarietà tra le generazioni, tra i meno fortunati e più fortunati, tra anziani, giovani e giovanissimi."

Nella situazione attuale e pensando alle generazioni future, fino a quale punto il nostro Stato è legittimato ad indebitarsi?

"Penso in modo quasi illimitato. Non è tanto l'ammontare del debito pubblico che conta, quanto il servizio sul debito pubblico. Il servizio si riferisce agli interessi e all'eventuale ammortamento. Ora sul debito pubblico svizzero gli interessi sono negativi, l'ammortamento non c'è perché le banche fanno totale fiducia sia alla Confederazione, sia ai Cantoni, sia ai Comuni e non c'è un limite."

In Svizzera noi ricaviamo quasi un franco su due con l'esportazione; il consumo interno potrebbe subire dei ridimensiona-

menti e portare i consumatori ad acquistare l'essenziale e non il superfluo come stiamo facendo con gli attuali stili di vita. In tal senso il nostro Stato può ritenersi sostenibile?

"Penso di sì. Avremo bisogno di governanti bravi come li abbiamo avuti in questi ultimi 6 mesi e io sono fiducioso. Sono convinto che ce la faremo. Per quanto riguarda i consumi interni dobbiamo dire che in quasi tutte le nazioni sono ritornati all'80-90%; magari qualche consumo superfluo si è perso (ma non sarà un gran male). Per quanto riguarda la posizione della Svizzera noi esportiamo il 40% di quanto produciamo, ma importiamo anche molto, per cui rispetto alle altre nazioni abbiamo una situazione di reciprocità. La frugalità del nostro settore pubblico, e il basso livello di debito pubblico ci aiuterà; inoltre non dimentichiamo che abbiamo una produzione molto diversificata che ci mette al riparo da grossi scossoni internazionali."

Qual è il suo sguardo sul Canton Ticino?

"È positivo e fiducioso. Abbiamo superato momenti molto più difficili nella storia. Se abbiamo un minimo di coesione (e c'è); se abbiamo un buon governo (e c'è); se sappiamo conservare la nostra solidarietà sociale verso i meno fortunati, supereremo anche questa brutta pandemia. Anche nel caso in cui dovesse arrivare un secondo lock-down; che probabilmente non arriverà." ■

MAURO BARANZINI

